

reazioni

**OASIS: «MAI PIÙ IN AMERICA»**  
Liam Gallagher è rimasto scioccato dalla tragedia che ha colpito gli Usa e annuncia: «Non tornerò mai più a New York. Né in America». In un'intervista al sito Nme.com, il cantante degli Oasis confessa di avere paura e di provare, insieme al fratello Noel, «orrore e incredulità» per l'attacco terroristico. L'uscita del singolo, prevista a ottobre, è stata rimandata al 2002. Gli Oasis terranno comunque i concerti di ottobre a Londra, Manchester e Glasgow.

on the rock

## CELLULARE, PUGNO ALZATO. E PANCIA PIENA

Modena City Ramblers

Sarebbe stato bello ritrovarci dopo la pausa estiva parlando di musica. Purtroppo oggi è impossibile. Dopo quello che è accaduto martedì scorso a New York ci è ancora difficile anche solo pensarci. Chiusi in sala prove, intenti a comporre nuove canzoni per il futuro disco, la notizia è piombata via telefono grazie al nostro amico Lele e, conoscendolo, abbiamo pensato ad uno scherzo psichedelico fino alla soglia del bar nel quale eravamo entrati alla ricerca di un televisore. Le immagini della Cnn ci davano il benvenuto. L'irreale e brutale «welcome» in una nuova era. Questa era ed è la sensazione che, piano piano, si è fatta largo tra il disgusto e l'incredulità per quelle immagini: niente sarà più come prima.

Da quel giorno infausto, queste parole le ripetono anche i sassi. Da Bush alla nostra barista della stazioncina di Rubiera. Ciò che il futuro ci riserverà, e che in parte è ancora da scrivere, non sarà certo interpretabile solo con l'esperienza e gli insegnamenti del passato. Qui si tratta di aprire nuove pagine. Di un libro che temiamo difficilmente potremo contribuire a scrivere. Perché oggi la penna è tutta nelle mani degli Stati Uniti. Inutile disquisire e analizzare: volenti o nolenti, favorevoli alla Nato o sfavorevoli, pacifisti, menefreghisti o isolazionisti che si voglia essere, tutti noi europei avremo ben poco da influire nelle decisioni a stelle e strisce. Eppure, quel libro riguarderà assolutamente anche noi, poiché noi stessi siamo «l'occidente». E per chi

dirige un Boeing 767 pieno di civili inermi contro un grattacielo di Manhattan crediamo importi ben poco distinguere tra chi fa parte di questo nostro mondo... Questo livello di violenza e brutalità non può che essere cieco e vile. E senz'altro proviene da realtà di oppressione e privazione che hanno radici profondissime. E, naturalmente, alle spalle storie di brutalità e violenze subite. Ma davvero per noi ciò che è accaduto è incredibile. Speriamo che gli uomini di cultura e buon senso trovino le giuste parole per farci capire quello che oggi per noi non è comprensibile. Dateci qualcosa di saggio cui appigliarci. Anche per coloro che credono di aver capito tutto, sia quelli col cellulare, pugno alzato e pancia piena per cui «chi semina

vento raccoglie tempesta» e «dopo tanti bombardamenti fatti adesso gli USA non possono lamentarsi se qualcuno li ha ripagati con la stessa moneta», che quelli rolex d'oro, camicia verde e sempre pancia piena per cui «tutti gli arabi sono terroristi ed è ora di dargli una lezione». Nuvole minacciose si profilano all'orizzonte. Venti di guerra. Una parola che violenta e annulla ogni possibile considerazione frutto del grande dono che l'essere umano ha: la capacità di elevare il proprio pensiero, che dovrebbe differenziarlo dalle bestie ma che in questo caso potrebbe finire solo per accuire il dolore e il disgusto nella consapevolezza di ciò che forse sarà. Come tante e troppe volte nel feroce passato.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Massimo Cavallini

**NEW YORK** Si sono spente per due notti, le celebrate «luci di Broadway». E dopo due notti si sono riaccese, surreali e tenaci - a tre miglia, appena, dalle macerie del «Ground Zero» - su un panorama che la tragedia sembrava aver trasformato per sempre. Si sono riaccese perché, succeda quel che succeda, il nome di Broadway ed il suo destino restano per sempre legati al vecchissimo, abusato eppur vitalissimo motto: «the show goes on», lo spettacolo continua. E soprattutto perché proprio questo - quel che le «luci di Broadway» simboleggiano - era, per molti aspetti, ciò che i terroristi volevano oscurare. La voglia di vivere e di divertirsi. La voglia di vivere senza paura. Sabato scorso, prima che il sipario tornasse a sollevarsi sulla *matinée* di riapertura del musical *42nd Street*, il principale attore dello spettacolo, Michael Cumptys, lo aveva detto senz'ombra di retorica, di fronte ad un pubblico forse non oceanico, ma a suo modo entusiasta: «Date le circostanze, sentiamo il bisogno di dare a voi, per una volta, il nostro benvenuto in questa sala. Speriamo di poter fare qualcosa per risolvere il vostro ed il nostro spirito...». *42nd Street* narra la storia - semplice e piuttosto melensa - d'un ballerino di provincia che arriva nella Grande Mela e che qui riesce a diventare una star. Musica allegra e belle ragazze. Lieto, anzi, lietissimo fine. Lo stesso lieto fine che Broadway auspica anche a se stesso, nonostante cifre ed eventi che sembrano andare, tutti, nella direzione opposta. Proprio ieri un dispaccio della Associated Press annunciava come ben quattro spettacoli, alcuni dei quali «storici» - *The Rocky Horror Show*, *Stones in His Pockets*, *A Thousand Clowns* e *If You Ever Leaves Me* - si apprestino a chiudere i battenti a causa di incassi molto prossimi allo zero. Ma, in fondo, proprio questa è sempre stata la regola d'ogni lieto fine. Prima che i buoni trionfino, ai cattivi deve pur esser concesso d'assaporare l'ingannevole gusto della propria vittoria...

Le luci di Broadway si sono riaccese. E presto la gente tornerà, attratta dal loro splendore e dalle loro promesse, dalla speranza di nuovi happy endings. Così come - carica di pop corn e buoni sentimenti - già è tornata al cinema a vedere ed applaudire il film che, proprio nella settimana della tragedia, ha dominato (e dominato con incassi definiti da Variety «superiori alla norma in questo periodo dell'anno») i botteghini delle sale d'America. Quel film è *Hardballs*, ultimo ed esemplare pargolo d'una gloriosa stirpe hollywoodiana, uno di quei film nei quali l'intreccio si nutre di due tra i più antichi e profondi valori americani: il baseball e l'ottimismo. Una storia fatta per piangere e per ridere. E soprattutto per sentirsi, alla fine, bene con se stessi e con il mondo.

È dunque questo - tornare a sentirsi bene con se stessi e con il mondo - quello che gli americani stanno in questi giorni cercan-

Piange in tv Dan Rather anchorman della Cbs ma la gente a teatro paga il biglietto per «42nd Street», musica e lieto fine

”



Usa  
Sipari  
di  
guerra



Sopra, scritte davanti a un teatro di Broadway. In alto, un'immagine del crollo delle Twin Towers, immenso e tragico fondale scenico

*Broadway riaccende le luci  
L'America torna lentamente  
al cinema e alla vita.  
Solo l'ironia resta sotto le macerie*

do nella sale cinematografiche e nei teatri? Probabilmente sì. E davvero non è il caso di biasimarli. Così come non è il caso di biasimarli se - di fronte agli eventi che la Tv li obbliga a rivivere ogni giorno, per molte volte al giorno - vanno cercando in territori, diciamo così, «eterodossi» le spiegazioni che i grandi esperti (ed i grandi leader) sembrano incapaci di trovare. Secondo un articolo pubblicato due giorni fa dal New York Times, un vecchio film - un «fondo di magazzino», come lo definisce il gestore di un videostore della Blockbuster nell'Upper Westside - ha nei giorni immediatamente successivi alla tra-

gedia ritrovato la via di un inatteso e tardivo successo. Quel film è *The Man Who Saw the Future*, un documentario che, impreziosito dal commento del grande Orson Wells, è dedicato alle profezie di Michel de Notredame, detto Nostradamus.

I newyorkesi cercano dunque spiegazioni. Spiegazioni ed ottimismo. Ed in parte li trovano, sia pur di grana grossa. Ma c'è qualcosa, in verità, che né a New York, né nel resto d'America nessuno riesce trovare. Anzi, qualcosa che nessuno sta cercando. Ed è forse la cosa più importante, l'unica che potrebbe, in qualche modo, dare davvero il senso di

una ritrovata, impossibile normalità: l'ironia. Non ce n'era prevedibilmente traccia, lunedì sera nei «late shows» televisivi - tradizionali regni dello sberleffo - che sono finalmente tornati in onda. Nella puntata speciale del «David Letterman Show» dedicata alla tragedia, Dan Rather, il famoso anchorman delle Evening news della Cbs, è apparso visibilmente commosso, mentre la sigla con le immagini di Manhattan e delle Twin Towers è stata sospesa. E non c'è traccia d'ironia nei teatrini off-broadway che, fino a ieri - contrapposti agli epidermici splendori del musical - esprimevano la vita più autentica e vibrante della

cultura newyorkina. *Urinetown*, una graffiante satira sulla città - la storia d'un sindaco corrotto che decide di «riportare l'ordine» facendo pagare l'accesso alle pubbliche latrine - ha annunciato mercoledì scorso di avere cessato (e cessato per sempre) le rappresentazioni...

Le luci di Broadway sono tornate a splendere. E continueranno, non v'è dubbio, a splendere. Ma dietro quelle luci c'è qualcosa - qualcosa d'essenziale e di straziante - che ancora manca all'appello. E che forse è rimasto, per sempre, sepolto sotto le macerie del World Trade Center.

In sala, domina «Hardballs», un film di baseball e ottimismo: un menù superclassico, oggi più che mai necessario

”

## voglia di normalità

### Si canta Mozart dietro il Pentagono

Bruno Marolo

**WASHINGTON** A pochi passi dal dipartimento di stato americano, baffuti musulmani dall'aria feroce brandiscono coltelli e minacciano: «A torrenti, a fiumi, a mari, presto il sangue scorrerà». La gente ride e quasi nessuno pensa ai dirottatori che avevano coltelli come questi. Va in scena *Così fan tutte* di Mozart, con il giovane basso bolognese Simone Alberghini, e il pubblico di Washington cerca nel teatro dell'opera una parvenza di normalità tra tanto orrore. «Avremmo voluto rinviare lo spettacolo in segno di lutto - spiega Alberghini - ma il presidente Bush in persona ci ha chiesto di continuare, per segnalare che la vita continua. Il Metropolitan di New York è chiuso, per ragioni di forza maggiore. Noi ci siamo domandati se tagliare le battute che potevano sembrare una allusione agli avvenimenti di questi giorni. Abbiamo deciso che censurare Mozart sarebbe stato stupido. Ma ogni sera, prima dell'ouverture, l'orchestra suona l'inno *America the Beautiful* e agli spettatori viene chiesto un minuto di silenzio». Forse mai, dietro le quinte di un teatro lirico, una compagnia si è posta simili problemi. I cantanti, invece di scaldarsi la voce con vocalizzi, cercano di dare la giusta sfumatura ai recitativi che potrebbero essere fraintesi. Il soprano Marguerite Krull, che fa la parte della cameriera Despina, prova la scena in cui si rivolge a due ragazze i cui fidanzati potrebbero morire in guerra. «Allora poi - canta - tanto meglio per voi: due ne perdetevi, vi restan tutti gli altri». Le rovine del Pentagono sono a pochi chilometri. Tra il pubblico, proba-

bilmente, ci sono donne i cui mariti hanno avuto ordine di tenersi pronti a partire per una guerra in cui non si capisce ancora chi sia il nemico.

«Ne abbiamo parlato - racconta Simone Alberghini - e siamo arrivati alla conclusione che in momenti come questo ognuno deve svolgere al meglio il proprio ruolo. Il nostro è di divertire il pubblico, di fargli dimenticare per qualche ora la devastazione che ritroverà uscendo dal teatro». Plácido Domingo, direttore musicale dell'opera di Washington, ha avuto l'idea di scritturare una intera famiglia. Il soprano Ainoha Arteta e il baritono Dwayne Croft, interpreti dei fidanzati Fiordiligi e Cuglielmo, nella vita sono sposati e hanno un figlio di un anno. Il tenore Richard Croft, che fa la parte di Ferrando, è fratello di Dwayne, il baritono. Sulla scena, la bionda Ainoha si trova così ad amareggiare con il cognato, mentre suo marito si consola con una amica comune, il mezzo soprano Joyce DiDonato. A 28 anni, Simone Alberghini ha una solida reputazione in America, dove ha interpretato molte parti importanti per basso e baritono, da Figaro a Sparafucile. In *Così fan tutte* è don Alfonso, il vecchio filosofo che spiega a quattro amanti la sua cinica visione del mondo. Il Washington Post lo ha definito «disinvoltato e vivace». «Questa volta - ammette - non ho letto le recensioni. Forse sono stato l'ultima persona in America a sapere cosa era capitato. Lunedì 10 settembre all'opera c'era la prova generale, sono andato a letto tardi e ho dormito fino a mezzogiorno. Al risveglio ho trovato decine di messaggi dall'Italia sulla segreteria telefonica. Mia madre, i miei amici, volevano sapere se ero sano e salvo e io non capivo perché».

Quasi tutti gli spettacoli in America sono stati annullati, dopo il giorno dell'apocalisse. Ma il teatro del Kennedy Center di Washington continua orgogliosamente a presentare le due opere in cartellone: *Così fan tutte* e *Les contes de Hoffmann* di Offenbach, con il soprano di coloratura Sumi Jo nella parte della bambola Olympia. Anche nel giorno della tragedia tutti, costumisti, truccatori, elettricisti, erano ai loro posti. La vita continua, lo spettacolo continua.